

Emozioni africane

Dicono che gli uomini sono fatti per incontrarsi,
non sono come le montagne.

E ogni incontro è una mano tesa.

È il contatto che manca fra le montagne,
È quel qualcosa che contraddistingue l'uomo.



*Agosto 2012
I ragazzi dei Campi Goccia
raccontano le loro esperienze
in Etiopia e in Kenya.*

Associazione “La Goccia” Onlus
Progetti di solidarietà nazionale ed internazionale

“Il peggior male è l'indifferenza”



www.la-goccia.it

*“Tutto quello che facciamo
è solo una goccia nell'oceano,
ma se non lo facessimo
l'oceano avrebbe una goccia in meno.”*

via Risorgimento 13 - 20030 Senago (Mi) - tel/fax 0299052325 - C.F.: 11216730157

lagoccia@la-goccia.it - www.la-goccia.it

Iscritta al R.G.V. della Regione Lombardia al n. 3107 sezioni A) Sociale e B) Civile.

Lettera inviata da Roberto, responsabile del campo-goccia a Nairobi.

Carissimi amici,

vi racconto una storia. Quella di Duke.

Ha 7 anni ed è arrivato da soli due mesi qui a Tone La Maji.

È l'ultimo arrivato. Piccolino, magrettino, con i capelli rasati a zero e due simpatiche orecchie a sventola. Non sta alle regole, si azzuffa sempre con gli altri, non sta mai fermo, stuzzica continuamente e poi i più grandi lo sgridano e qualche pedata ogni tanto se la prende. Gioca, fa capriole, piange molto facilmente, quando facciamo i giochi fatica a capirne le regole, ogni tanto si isola... insomma un piccolo selvaggio.

È arrivato qui all'improvviso. Il padre ubriaco ha picchiato la madre mandandola in fin di vita. Ora il padre è in carcere e la madre in ospedale che lotta tra la vita e la morte.

Chissà cosa turbinava nella sua testa. Lo penso ogni volta che incrocio i suoi occhi vispi, ma non sereni. È affettuoso, ti abbraccia con il suo corpicino esile, vuole fare la lotta, ridere e farsi coccolare.

Ieri sera mi ha lasciato senza parole. Lui non ha vinto nessuna gara alle Olimpiadi che abbiamo organizzato con i ragazzi. È arrivato sempre ultimo. Ma i ragazzi del campo hanno preparato una medaglia e un regalo anche per lui: uno zainetto nuovo di colore rosso, **"per il più piccolo partecipante che ci ha provato senza mai arrendersi"**. Il suo sguardo si è acceso di gioia e di contentezza: il suo sforzo, all'apparenza perdente, è stato riscattato dalla vittoria di chi sa che deve percorrere la strada fino alla fine.

E poi lui cosa ha fatto? Con sguardo serio e composto come un campione, che sa di aver realizzato un'impresa ma che da domani deve ripartire da questo traguardo, ha stretto la mano a tutti, a noi wazungo (musi bianchi) e a tutti i ragazzi del Centro. È passato da uno all'altro per rendere grazie, fiero nella sua dignità di piccolo uomo.

Non vi nascondo che mi sono commosso. "Gli ultimi saranno i primi"... grazie Duke che me lo hai insegnato tu, bimbo di sette anni con un'umiltà che fa presa sulla vita e una speranza che urla più forte di ogni ostacolo. Il Verbo che si è fatto Carne è questa roba qui. Sono i nessuno della Storia, che quando li incontri ti evangelizzano e ti convertono.

Grazie ancora a voi per l'opportunità di questa esperienza. Un abbraccio.

Sempre uniti

Roberto

EMOZIONI DA NAIROBI - KENYA

Sono partita a caso. Completamente vuota. Senza legami. Slegata dalla vita stessa. L'aereo decollava e io mi lascio alle spalle i "ti stimo", i "sei pazzo", i "cuore e coraggio", i "ma tornerai deperita?".

Mi lascio alle spalle le persone che mi avevano salutata come se stessi andando a morire, come se Africa e morte fossero sinonimi. Sono partita così. Senza alcuna aspettativa, animata solo da una travolgente voglia di arrivare. Sono poi arrivata, per davvero. "Siamo qui davvero davvero?" mi chiedevo, e continuavo a non crederci.

Non sono riuscita a tenere un diario là, troppi pensieri, troppe sensazioni, chi me lo faceva fare di mettermi a scrivere cosa provavo quando non capivo nemmeno io cosa provavo?! Me la sono vissuta e basta, senza troppi programmi, a caso. Anzi parto proprio da questo 'a caso' che in Kenya prende immediatamente senso. Forse più che al caso loro si affidano a Dio, ma ciò che voglio dire è che lì si vive alla giornata.

Ogni giorno è una nuova sfida, ogni giorno sai che devi far qualcosa per poter riuscire a vivere, e quindi vivi. E nel momento in cui la vita prende senso è bello vivere. Anzi, mi correggo, nel momento in cui ti accorgi che la vita un senso ce l'ha, è bello vivere. E di questo ringraziano Dio.

Dio è dovunque. Nelle bocche pudiche dei bambini che dicono "I love God, I hate Satan" e sui matatu ammaccati e malmessi dove scritte come "Jesus inside" "God is able" "Don't give up" infiammano colorate. La messa è un inno alla vita. La gente partecipa, i chierichetti ballano, i bonghi fanno battere le mani, le mani fanno muovere i piedi. Tutto in piena spontaneità, ma ne deriva una corralità che fa venire la pelle d'oca. Singolo e comunità si fondono senza sbavature in questa partecipazione alla vita. Anche il loro modo di ballare è completamente a caso. Imitarli è pressoché impossibile, ma risulta divertente tentarci. Complessivamente sono impressionanti, ma presi singolarmente lo sono ancor di più. Stessi passi, stile diverso, stessa energia.

E poi le mani. Abbiamo incontrato tantissime mani.

Dicono che gli uomini sono fatti per incontrarsi, non sono come le montagne. E ogni incontro è una mano tesa. È il contatto che manca fra le montagne, è quel qualcosa che contraddistingue l'uomo.

Mani grandi, mani di ubriachi, mani di gente che vuole semplicemente salutare e chiedere come stai, mani bagnate, mani sporche, mani di bimbi sbalorditi dal tuo colore, manine piccole che ti stringono e non ti lasciano più.

E assieme alle mani le voci. E tra mani e voci, incontri anche occhi. Neri. Immobili o feriti quelli di certi anziani, increduli e gioiosi quelli di certi bambini. Alcuni indecifrabili. I loro occhi non sono né iride né pupilla, sono solo occhi. E allo stesso modo là non è solo sofferenza o solo miseria o solo felicità, fede o tenacia. È tutto insieme. È tutto vita.

Chiara

4 agosto 2012

Ieri siamo arrivati al centro sul matatu, una specie di pullmino che sembrava di essere sulla vecchia 500 della nonna, e mentre Nairobi-by-night scorreva dietro ai finestrini io mi ripeteva: “Riempiti gli occhi!”

Tra ieri e oggi ho potuto notare la cortesia ed il sorriso spontanei di queste persone, e spero di imparare a ricambiare sinceramente. FEEL FREE!

Marianna

Come è possibile non ripensare continuamente a quei volti? Sì, perché di tutti questi giorni, così intensi e belli vissuti in Kenya, ciò che più mi ha colpito e affascinato sono stati i volti di quei ragazzi.

Quei ragazzi di “Tone la Maji”, che lasciano trasparire dai propri occhi la difficoltà del proprio passato, ma soprattutto la gratitudine nei confronti di chi, come noi, ce la metteva tutta per strappargli un sorriso.

Ed ecco che sin dal primo giorno, con tutte le forze che avevamo, abbiamo cominciato a conoscerli ed a ballare e cantare con loro. Se ripenso a tutti quei momenti così pieni di emozioni, mi sembra di essere ancora lì!

Noi stupiti dal loro senso del ritmo e dalla loro bravura e loro che ci spronavano a provare e a non darci per vinti! Ho ancora impresse nella mente le facce, le espressioni ed i sorrisi di ciascuno dei ragazzi! Sono diversi tra loro: ognuno ha la propria personalità ed il proprio carattere ed ognuno a suo modo è riuscito a colpire il mio cuore nel profondo.

C'è per esempio Michael, 16 anni, che si prende cura di ciascuno dei ragazzi. C'è Duke, il più piccolo, che cerca sempre affetto da noi e ricevendolo sembra essere il bambino più felice di questo mondo. C'è David, che per la maggior parte del tempo è perso nei suoi pensieri, ma quando ti coinvolge non ti lascia più e ti trascina in un vortice di risate. C'è Moses, l'ultimo arrivato, che nonostante non sappia ancora bene come orientarsi all'interno della struttura, si è messo subito in gioco. C'è Tim, che va d'accordo con tutti, che tanto ci ha stupito con il suo senso del ritmo e che tanto si è impegnato per insegnarci a ballare nel loro stile. C'è Benson, così disponibile ed altruista con tutti noi e con i suoi compagni.

Ce ne sono tanti altri. Ognuno speciale a suo modo, ognuno ha fatto o detto qualcosa che ricorderemo sempre. E poi c'è Kim, così piccolo nonostante i suoi dieci anni. Non ha i denti, ma il suo sorriso lo ho stampato dentro ed occupa una parte importante del mio cuore. Non mi sarei mai aspettata che dei semplici ragazzi potessero trasmetterci così tanto! Forse è proprio questo che conta in fondo: la semplicità. La semplicità nel fare le cose, la semplicità nel sorridere, anche se di motivi per sorridere non ne hanno tanti come ne abbiamo noi.

“Non capiremo mai abbastanza quanto bene è capace di fare un sorriso.” (Madre Teresa di Calcutta)

Maria

5 agosto 2012

La messa oggi è stata uno spettacolo! Si canta, si balla, si battono le mani, alcune donne durante i canti urlavano tipo Xena. La messa qui ha proprio i tratti di una riunione di comunità, ma soprattutto si vedevano le facce felici dell'assemblea, la gioia di essere lì superava, andava oltre i formalismi sterili e i fronzoli delle nostre messe.

Marianna

6 agosto 2012

“How are you, how are you, how are you...!”: queste parole risuonano ancora nella mia testa, come una dolce cantilena... stavamo tornando dal mercato di Ongata Rongai, abbiamo iniziato a sentire la voce di alcuni bambini, ci sono corsi incontro e all'improvviso, da ogni angolo, ne spuntava uno.

È stato un momento emozionante, mi sentivo una celebrità, eravamo circondati da bambini che sgomitavano per poter raggiungere le nostre mani, anche solo per sfiorarci e strapparci uno sguardo! Sembrava una sorta di gioco, un modo per potersi divertire e poter sorridere... ed erano tutti bellissimo!!! Anche dopo aver ripreso il nostro cammino, ogni tanto ne sbucava qualcuno e da lontano sentivamo le loro voci... erano ovunque.

L'immagine del loro sguardo intenso e dei loro sorrisi contagiosi è rimasta nella mia mente per tutta la camminata di ritorno verso Tone La Maji: continuo a pensare che la gioia e la spensieratezza che ho visto in quei bambini, in quel momento, dovrebbero essere tipiche di quell'età in ogni parte del mondo.... ma mi rendo conto che a casa, nei cosiddetti paesi ricchi, non è più così facile trovare bambini tanto belli, felici e sorridenti per le piccole gioie della vita!

Elena

7 agosto 2012

Nairobi è una città di eccessi, lusso e potere da una parte, miseria e desolazione dall'altra; una città divisa in due, dall'apparenza ingannevole, il progresso che si unisce alla tradizione, la globalizzazione che ribalta la società. Camminavo e vedevo l'indifferenza della gente verso uomini ai bordi delle strade che con umiltà chiedevano aiuto. Persone che sembrano rassegnate alla loro vita di strada, a quella vita senza possibilità di cambiamento, senza un futuro migliore. Ho capito, invece, che tra i poveri la voglia di aiutarsi a vicenda, sostenersi, lottare per dei diritti e per una situazione migliore c'è. Ma perché questo non sembra esserci nelle persone che hanno raggiunto il benessere? Non so darmi una risposta, posso solo apprezzare chi dal nulla e dalla povertà trae vantaggio, chi dà più importanza ai valori piuttosto che ai soldi, chi è felice di condividere giorno per giorno la situazione in cui vive, ed è orgoglioso di quel poco che ha.

Barbara

8 agosto 2012

Oggi il primo impatto con la baraccopoli: Korogocho.

La baraccopoli è veramente una cosa che non ti immagini. C'è una via sterrata centrale, da cui partono sentierini di mezzo metro di larghezza, e c'è lamiera e spazzatura ovunque, e puzza. Non sapevo se sarei stata pronta ad entrarci, e tuttora non so se sarò pronta per tornarci sabato e domenica. Però conoscere Kevin e i suoi amici, che non si arrendono al loro ambiente ma lavorano su loro stessi e con gli altri per migliorarsi e migliorare la vita di ciascuno, conoscerli mi fa sperare e credere che qualcosa si sta muovendo, che c'è chi ci tiene e che qualcosa cambierà.

Marianna

Tra lamiere, oggetti accatastati provenienti dalla discarica, spazzatura e certi odori nauseabondi che ti spezzano il respiro a tratti, tra tutto ciò che Korogocho è, la natura umana è quella che, nonostante l'ambiente circostante, si fa sentire più forte. Integrità d'animo e dignità. Le persone ti accolgono nella loro baracca. Senza nulla chiedere. Te la mostrano orgogliosi e ti fanno sentire a casa. "Feel free, feel at home" ti dicono. E nonostante lì dentro si fatichi a respirare, nonostante le lamiere ti lacerino con il loro caldo, ci si sente a casa, abbracciati da un'ospitalità, da una gentilezza e da una condivisione che ti lasciano senza fiato ancor più del caldo delle lamiere. Lì abbiamo condiviso lo spazio, dove mancava, la messa e il chai. Mi ricordo che sono uscita frastornata, e camminando tra persone e rifiuti, nei cunicoli di Korogocho,

pressata dalle baracche, ho pensato a quanto fosse inverosimile ciò che era appena successo. Un'ospitalità che ti devastava, insomma.

Fuori da una baracca ti attende un mondo intero. Spazi limitati e poi d'improvviso orizzonti estremi. Non sai dove guardare mentre ti strofini gli occhi a causa delle strade tutte terra, polvere e smog. Matatu, asini, gente che corre, gente che cammina, moto da quattro cinque persone, veicoli a braccia, biciclette caricate con qualsiasi cosa, bus, camion si incontrano rapidi in questo immenso formicaio in frenetico movimento. Persino nel traffico la gente lavora. Si vendono aquiloni, pannocchie, banane, palloni, cartine geografiche dall'Africa e un mucchio di cose a caso. E in questo incrociarsi di vie e di vite guardi e cerchi di captare il più possibile.

Chiara

Il centro delle suore di Madre Teresa di Calcutta ospita bambini abbandonati che aspettano che qualcuno li prenda con sé e impari ad amarli, adulti con problemi psico-fisici che nel centro hanno trovato la loro famiglia e infine bambini con gravi disabilità, immobili in un grande letto che guardano chi passa di fronte a loro.

Sperando di fare la cosa giusta, se cosa giusta in tutto ciò esiste, mi avvicino sorridente e do una carezza a chi non sta dormendo e loro mi seguono con lo sguardo mentre mi sposto.

Ma uno mi guarda più intensamente come per dirmi che devo stare ad ascoltarlo, allora mi soffermo su di lui e sembra eterno l'attimo in cui i miei occhi incrociano i suoi ed immenso è il messaggio che sta passando.

Non ci sono parole che renderebbero giustizia a quello che è riuscito a dirmi, a quello che ho letto nei suoi occhi.

Prima di partire per l'Africa pensavo che qualcosa avrebbe fatto scattare in me la certezza che sarei dovuta tornare, ma avevo timore che non accadesse. Ho aspettato con pazienza, ed è stata un'emozione immensa quando quel bambino ha innescato un legame così profondo. È stato lui a confermarci che in Africa ci tornerò!

Non conosco il suo nome e lui non conosce il mio, non so nulla di lui come lui di me. Spero tuttavia di aver ricambiato almeno una piccola parte di quello che lui mi ha donato. E così, anche se non sa quanto gli sono grata, io mi sento legata a lui e porterò con me sempre quella forza che mi ha trasmesso.

Silvia

Era circa un anno che volevo andare in Africa, difficile spiegare il perché, ma era come se mi chiamasse. Non sapevo cosa cercavo, non conoscevo le domande, figuriamoci le risposte ma c'era una spinta, una consapevolezza che

dovevo farlo. Che poi Africa è un termine così grande e generale che è sbaigliato da utilizzare, ma ci sono arrivata dopo. Io sono andata in Kenya ed è stato come andare a casa.

“Sentiti libero, sentiti a casa” te lo ripetono ovunque vai, per accoglierti, e non puoi fare a meno di sentirti così davvero, anche in una baracca, tra amici appena conosciuti.

I ragazzi, mi hanno dato molto, mi hanno insegnato molto. Saint-Exupéry, ne “Il piccolo principe”, scrive che l'essenziale è invisibile agli occhi, mi hanno mostrato che non è così, o meglio, l'essenziale è invisibile solo ai nostri occhi, abituati ad avere tutto al punto da dimenticarci di vedere l'importante e di prendercene cura.

Ho visto case fatte di lamiera e fango, ho visto una discarica gigante, enorme nella sua atrocità, ho visto vendere barattoli ancora sporchi di sugo recuperati da lì, ho visto bambini abbandonati, gente ubriaca e malata. In mezzo a tutto questo però ho visto l'amicizia, la solidarietà, l'accoglienza e la gioia.

Le ho viste perché sono concrete, solide, ci sbatti contro perché non ti immagneresti che in una situazione del genere possano esistere, e invece sono forti e pure.

Ho sentito il suono dei bonghi, che ti entra dentro e ti fa battere il cuore al suo ritmo, le preghiere cantate durante la messa, accompagnate dai battiti delle mani e dalle urla, ho sentito racconti e testimonianze strazianti, di vita difficile, passata per strada in solitudine, di sopravvivenza, di infanzia rubata e ho sentito la risata, il “non preoccuparti, ora sto bene, Dio è con me, lo è sempre stato”.

Ho annusato la puzza delle fogne a cielo aperto, odori così forti che spesso ti mozzavano il fiato, l'odore intossicante dello smog di Nairobi, il fumo di un matatu in fiamme, l'odore nauseabondo del Changaa, l'alcol locale che ti brucia il cervello, il sudore nostro e loro durante, il profumino di un Chapati appena fatto e del sapone usato per lavare i vestiti in compagnia.

Ho toccato mani, volti e nasi una giraffa con la sua lingua lunghissima e blu, un camaleonte finito sotto le grinfie dei ragazzi, un bongo cercando di imparare a suonarlo senza molto successo libri nell'unica libreria di Korogocho che permette ai ragazzi di studiare e mi è sembrato di toccare il cielo, non solo peccato ero veramente felice, ma perché il cielo era ad una spanna da me ed era immenso e bellissimo, alla portata di tutti.

Perché nonostante tutto, ti dicono che Dio è con loro, che li protegge sempre e lo ringraziano per questo. E la fede è concreta, ci ho sbattuto contro, facendomi anche male.

Eleonora

21 agosto 2012

Oggi gita al lago Naivasha. Quando siamo arrivati mi sono resa conto di essere arrivata in un paradiso terrestre. C'era un paesaggio da documentario, col lago blu, le ninfee, uccelli di ogni genere, il cielo immenso. Su alcune barchette abbiamo fatto un giro e abbiamo visto, oltre ai paesaggi bellissimi, gli ippopotami! Poi abbiamo visto anche gli gnu, le zebre, le giraffe e delle scimmiette, tutti liberi e non troppo lontani da noi. E tutto intorno una foresta di acacie dorate che contro il cielo blu erano una gioia per la vista!
Marianna

Vorrei condividere con voi qualche episodio capitato con i bambini di Tone. Con loro abbiamo mangiato ogni giorno, abbiamo pregato, abbiamo pulito, ballato, giocato, cucinato, riso e abbiamo anche pianto. Loro sono stati casa per venti giorni, tutti pieni e tutti vivi, ma purtroppo troppo pochi.

Voglio parlarvi di Duke e del suo modo di sorprendersi e sorprendere. Nonostante quel piccoletto con gli stivali di gomma sapesse in inglese solo i nomi di alcuni animali ha saputo comunicarmi tantissimo. Ogni giorno per lui era un piccolo passo in più. Quando abbiamo fatto la gita in piscina, appena arrivati, in un attimo, tutti si sono lanciati sugli scivoli, Duke, invece, piangeva a dirotto. Era terrorizzato da ciò che dovrebbe divertire. Nel corso della mattinata, però, è riuscito ad entrare nell'acqua bassa e quando gli ho detto di metter la testa sotto ci ha provato davvero. Sorrideva soddisfatto ogni volta che la sua testina usciva e chiamava i più grandi per far vedere di cos'era capace. A Naivasha, invece, eravamo sulla stessa barca, era seduto fra le mie gambe e stringeva forte forte la mia mano e quella di Lucia, accanto a me. Se solo provavo a sbarazzarmi della sua presa lui mi teneva più forte. Nel giro di poco tempo è riuscito a lasciarmi la mano per salutare i ragazzi sulle altre barche e a mettere la sua nell'acqua. Non sono grandi imprese eroiche, è vero, ma vedere un bambino prima in lacrime e poi orgoglioso e sorridente ti sprona alle piccole sfide giornaliere.

David invece l'ultima sera mi ha fatta sorridere per la devozione e la cura con cui ha mangiato il suo pollo. Era girato e gli ho messo la parte che avanzavo nel suo piatto. Voltandosi un sorriso e due occhioni di sorpresa hanno illuminato il suo faccino, si è girato verso di me e poi di nuovo verso il suo piatto, incredulo e gioioso. Essendo l'ultima sera abbiamo condiviso anche dei dolci. Beh David si è finito tutto il suo pollo (quello che per noi è solo un pollo), non si è tuffato nell'immediato su torta e biscotti. Io così tanta felicità per un pollo non l'avevo mai vista. Questi sono solo brevi episodi, a caso. Ma tutte queste cose a caso, insieme, per me hanno significato davvero tanto.

Chiara

23 agosto 2012

Ieri pomeriggio un po' di tempo libero, dopo le pulizie mattutine, era l'ultimo giorno. Ho fatto tanta lotta sul prato coi ragazzi che avevo erba ovunque! In generale però è stato strano, il clima era diverso, la partenza era nell'aria e la sentivamo tutti. Quando alla sera stavamo ballando, e Bernard ha annunciato l'ultima canzone, di scatto mi sono seduta quasi sperando che ne avrebbe messa un'altra, e un'altra e un'altra ancora, se mi fossi rifiutata di ballare quella. Come una bambina ad una festa di compleanno, la mamma la va a prendere per portarla a casa e lei implora per i classici 5 minuti.

Marianna

Capisco quanto non ero pronta a salutare i ragazzi e tutto ciò che avevo vissuto; quanto in ogni abbraccio sentivo la voglia di rimanere per camminare con loro, per vederli crescere e per esserne ancora più orgogliosa. È bastato poco per imparare ad amarli, a scherzare, e a riflettere insieme a loro, ma soprattutto per sentirsi parte di loro, e di essere insieme famiglia.

Silvia

RITORNO A CASA

Sono passati alcuni giorni da quando siamo rientrati. Ero partita con la consapevolezza che qualcosa in me sarebbe cambiato, ma non sapevo come né quanto. Nairobi mi ha sorpreso, in positivo ed in negativo; credo sia impossibile non restare stupiti, storditi e disorientati di fronte alle contraddizioni che animano le persone ed il paesaggio, il degrado e la meraviglia.

Troppi i contrasti sociali, ambientali, urbanistici, umanitari.

Mi sono sentita a tratti sopraffatta ed inutile, ma tutte le persone incontrate e soprattutto i ragazzi di Tone la Maji, ognuno a suo modo, mi hanno piano piano mostrato che si può sempre trovare il buono nelle piccole cose e soprattutto sperare di costruire un futuro. Sorridono, quando io non farei altro che lamentarmi e piangere. Ho il caos nella testa e nel cuore, è difficile conciliare l'esperienza vissuta con il ritorno alla vita di 'prima'... curioso come alcune frasi in cui mi sono imbattuta per caso sembrino scritte apposta per me, ora. Le voglio tenere a mente perché più di qualsiasi diario o ricordo non mi permettano di perdere nell'abitudine dei giorni tutto ciò che il nostro viaggio mi ha dato. *"Non c'è momento migliore di questo per essere felice. La felicità è un percorso, non una destinazione. Lavora come se non avessi bisogno di denaro, ama come se non ti avessero mai ferito e balla, come se non ti vedesse nessuno."* (Madre Teresa di Calcutta)

Lucia

Il ritorno è una lunga convalescenza, un riabituarsi al concetto che "Ogni minuto è tempo prezioso", volto al raggiungimento di obiettivi che hanno visto sfumare il loro senso.

I volti, le esperienze vissute e le storie ascoltate ci hanno fatto conoscere qualcosa che prima immaginavamo solo per sentito dire. Ci hanno arricchito e dato una versione del mondo in cui viviamo che non credevamo possibile, un modo di vivere la vita che dà importanza al rapporto umano disinteressato e attento all'altro.

Il passare dei giorni, accompagnato dallo sfumare dei ricordi, è ricerca ossessiva di non dimenticare esperienze che nella mente stanno perdendo la loro nitidezza e si stanno affievolendo.

Tiziano

Non lo saprò mai cosa mi raccontavi Duke, ma ti ho sempre risposto, e funzionava. Ci andava bene così, non serviva capire le parole, il solo fatto di pronunciarle -ognuno nella propria lingua- e condividerle era abbastanza per essere buoni amici. Il tuo sorriso però lo vedevo, sembravi felice davvero, ero felice davvero.

Bernard dice che gli racconti che torneremo, non ti sei dimenticato di me, lo so. Guardo i tuoi occhi neri nelle fotografie, ma non è abbastanza. Vorrei poterti sfidare in una gara di solletico o simulare un telefono con le mani e chiacchierare un po' con te senza capire niente, come quando lo stavamo facendo a tavola, l'ultima sera, e Kamao ti ha fatto spostare perché disturbavi mentre gli altri facevano il loro discorso di addio. Scusami Duke, era colpa mia, ma volevo che fossi mio ancora per un po', spero potrai perdonarmi. Sappi che anche tu dovresti scusarti però, mi hai colpito a morte, sempre quell'ultima sera, quando mi davi la mano e mi accompagnavi al matatu che sarebbe partito in direzione aeroporto e intanto piangevi forte.

Non avresti dovuto farlo Duke, mi fa ancora male. Mi manchi Duke, spero che tu lo venga a sapere in qualche modo... Grazie per avermi insegnato la spontaneità di un sorriso o di un pianto, per avermi dato la mano quando ne avevo bisogno e fingevo che fossi tu ad averne, grazie per essere mio amico.

Non ti dimenticherò, questo te lo posso giurare.

Giulia

Asante sana gente del Kenya, grazie, perché ho aperto gli occhi e mi vedo viva. E perché ora tutta questa vita la voglio sprigionare.

Chiara

EMOZIONI DA SODDO - ETIOPIA

L'AFRICA NON E' UN CONTINENTE NERO

La terra dell'Africa è rossa e calda, come i sentimenti che provi quando ti trovi lì e che non sai spiegare a parole.

L'odore è diverso: sa di natura, sa di selvaggio, sa di avventura.

Di questo continente e di questo colore ti riempi gli occhi e le narici e ciò che provi te lo si legge in faccia, non puoi comunicarlo a parole.

L'Africa è verde, come gli alberi e la vegetazione di cui è coperta e che non ti aspetti. E' verde come la speranza che ha il suo popolo, la speranza in Dio e nella giornata che verrà. Una speranza che si chiama fede. Nel futuro no, quello no. Non ci si spera o, meglio, non ci si pensa. Si guarda solo all'oggi, nel bene e nel male: senza progettualità, senza paura, lasciandosi trasportare da ciò che accade. Sopravvivendo.

L'Africa cammina, cammina e cammina. Per le poche strade asfaltate che collegano una regione all'altra c'è sempre qualcuno in giro, anche se non ci sono città, né metropolitane, né uffici in palazzi di vetro e cemento. Ci sono solo villaggi, fatti di case povere e di baracche. Le case sono di fango e paglia, ma non crollano. Le case servono solo a proteggersi durante la notte, dal freddo della stagione delle piogge, dagli insetti, dagli animali. Le case non hanno bagni, né cucine ed elettrodomestici. Hanno ciò che serve, ciò che basta, quattro mura e un tetto in lamiera. In Africa non si vive nel caldo e nella solidità della propria casa, ma in strada. Appena si impara a camminare, via, fuori, a scoprire ciò che ti circonda, a esplorare la vita. Si vive camminando, si cammina per vivere.

Il cielo dell'Africa è azzurro, di un azzurro vivo quando c'è il sole che scalda pelle e cuore.

Il cielo dell'Africa è anche grigio, quando piove per giorni e giorni, alimentando l'agricoltura e dando acqua, fonte di vita.

L'Africa che ho conosciuto è quella di persone che si fanno Carità per i bambini di strada di Soddo, che li amano e danno loro tutti gli strumenti necessari per costruirsi un futuro pieno e dignitoso, nella loro terra. Togliere i bambini dalla strada significa insegnar loro ad andare a scuola, a gestirsi, a collaborare. Significa insegnare l'importanza di saper fare un mestiere e avere un lavoro. Uscire dalla strada significa non essere più schiavi, costretti a rubare, a vivere d'accattonaggio, a dormire raggomitolati sotto i tetti di lamiera. Uscire dalla strada per questi bambini significa poter essere amati, curati e protetti da chi è più adulto di loro e conosce di più quella cosa incredibile che si

chiama Vita: sono Marcella e il suo staff di educatori, che si fanno Prossimi ogni giorno.

L'Africa che ho conosciuto è quella dello Smiling Children Town di Soddo, Etiopia, e dei suoi bambini.

Gli occhi dei bambini africani sono marroni e profondi. Si legge la loro voglia di vivere, di riscattarsi, di amarti per come sei, non per come appari... i bambini dello Smiling Children Town parlano tutti con gli occhi e ti comunicano ciò di cui hanno bisogno. E quando li guardi hai solo voglia di abbracciarli e dirgli: "Vai, continua così, so che è dura, ma non sei solo. Le persone che qui hai conosciuto e che ti amano ti guarderanno sempre da lontano, nel futuro, e ci saranno ogni volta che avrai bisogno. E se non ci saranno più loro, ce ne saranno altre." In fondo, credo che questo sia la Solidarietà, un sentimento che il popolo africano ha sempre saputo mettere in atto; questi sono gli intrecci incredibili che gli africani sanno creare in caso di necessità e che noi uomini bianchi e freddi abbiamo dimenticato.

Gli Africani non hanno nulla, ma anche Tutto, e quel tutto sanno donarlo. Gli Africani sono poveri solo dal nostro punto di vista.

L'Africa ha riempito un po' di più lo zaino della mia vita, ora è un bagaglio un po' più pesante, ma necessario. Per vivere in questo Mondo e capirlo un po' di più credo servano esperienze, contatti diretti e la possibilità di mettersi nei panni degli altri e, magari, eliminare quei brutti pregiudizi in cui siamo immersi fin da piccoli. Cambiare opinione, in fondo, non è sempre un male.

L'Africa mi ha fatto cambiare idea su tante cose: mi ha aperto cuore e mente. L'Africa mi ha insegnato ad avere più Consapevolezza di me, della società in cui vivo e del ruolo attivo che posso avere in essa. Credo che la consapevolezza ci possa rendere più attenti alle nostre azioni e alle persone con cui viviamo in questo Mondo.

Pensare per agire e agire per pensare, in prima persona, partendo da qui, da dove mi trovo ora, durante una delle tante tappe del Cammino della Vita.

Ilaria Mi

TERRA D'AFRICA, TRA SPERANZE E SORRISI

Raccontare l'Africa è sempre difficile... È stata un'altra bella lezione di vita, un'altra esperienza unica! Come sostiene Marcella "l'Africa t'insegna il sorriso, la solidarietà...". Questa gente non conosce vizi, noi, invece, arriviamo con i nostri Ipad e cellulari, ma alla fine sono loro che ti spiazzano con una sconfinata ricchezza d'animo.

In Africa milioni di bambini non possono contare su una famiglia che dia loro il necessario per crescere e vivere serenamente: il fenomeno degli "Street children" ai nostri occhi appare incomprensibile, in Africa è una dura realtà. Lo Smiling Children Town, grazie alla determinazione di Marcella e alla sua

équipe, accoglie questi bambini, si prende cura di loro affinché comprendano che un'alternativa alla strada esiste.

Abbiamo conosciuto splendide persone: Busajo che, con la sua gentilezza e generosità, ci ha accompagnato in questo viaggio attraverso i suoi racconti e la disponibilità a rispondere alle nostre domande e ai nostri dubbi; i bambini, fonte inesauribile di energia e di sorrisi! Abbiamo giocato, abbiamo riso, abbiamo pianto insieme... La simpatia degli educatori, la gioia di ogni pomeriggio passato insieme tra partite di calcio e ping-pong! Salutarsi dopo tre settimane intense non è stato facile... Se ripenso a quelle tre settimane mi vengono in mente molte immagini: i più di cinquecento bambini al centro di Maria Regina, i bambini dell'orfanotrofio di Dubbo, il progetto "Una goccia per i poveri di Soddo"... Tre volte la settimana il centro accoglie un centinaio di persone, spesso anziane, che dopo aver camminato per ore lontani dai propri villaggi, arrivano al centro per lavarsi, per ricevere una coperta, un sacco di farina... hanno voluto ringraziarci, stringerci le mani... Perché?? Poveri ma umili, con estrema compostezza e con il loro silenzio vivono con poco e sorridono sempre... Abbiamo solo da imparare da loro! Non mi resta che dire TOSSIMO, grazie, Smiling Children Town!

Sara

QUEST'ESPERIENZA FA BENE ALL'ANIMA

Sono partita pronta a condividere, a dare una mano, pensando a quello che potevo fare e come. Ma non ero pronta a tutto quello che ho ricevuto: ai loro sorrisi, la prima forma di comunicazione; ai loro sguardi, i più dolci e profondi che avessi mai visto; al legame che si è creato giorno dopo giorno. La loro dolcezza ti stupisce ancora di più quando realizzi che quei bambini vivevano per strada, provando sulla loro pelle cose che un bambino non dovrebbe nemmeno conoscere.

Lentamente ti svuoti di quegli stereotipi che, nonostante tutto, fanno parte di te e della tua cultura, per riempirti gli occhi e il cuore di questa gente e di questa terra, dei suoi colori e delle sue contraddizioni.

La dignità e il riserbo con cui queste persone, soprattutto le più povere, affrontano la vita è semplicemente ammirevole. Un giorno, alla missione di Dubbo, stavamo dando una mano a distribuire il pane agli oltre 800 bambini del villaggio che fanno parte del programma di carità. Stavano tutti seduti in silenzio sotto una veranda, mentre noi passavamo tra loro con delle grosse ceste piene di pane. Ho notato che alcuni bambini allungavano la mano al mio passaggio. All'inizio ho pensato che volessero dell'altro pane o che lasciassi loro qualcosa, poi ho capito che volevano solo accarezzarmi la mano, toccarmi, nulla di più.

È difficile accettare che possano esistere realtà simili e che tu possa fare così poco. In fondo però, è solo superando la nostra costante necessità di fare confronti che si vive appieno la bellezza di questi bambini. Loro, che prima di partire ti ringraziano per quello che gli hai insegnato, e tu non sai come spiegare che quello che invece tu hai imparato è qualcosa di molto più personale e prezioso, un regalo silenzioso del popolo africano.

Mara

UNA NOTTE A GOLLABET

"Do you go to sleep in Gollabet? It's not good for you!" questa era la domanda, accompagnata dallo sguardo preoccupato dei tanti ragazzi che chiedevano a noi, bianchi e stranieri, abituati a tutti i comfort delle case occidentali se davvero avevamo intenzione di dormire con loro. Anzi, con quelli di loro che non avevano ancora ricevuto la "promozione", ossia che non avevano il privilegio di dormire all'interno del centro in un letto vero, ma che ancora trascorrono la notte in una casa esterna, sulla collina di Golla, appunto.

Gollabet è l'ultimo step che i ragazzi devono affrontare per poi essere inseriti, definitivamente, all'interno dello Smiling Children Town. Durante il percorso d'inserimento è concesso ai ragazzi di sbagliare al massimo 3 volte, altrimenti... fuori. Il furto, inoltre, non è assolutamente tollerato.

Poter avere tre pasti al giorno, poter frequentare la scuola e istruirsi, ricevere cure mediche e assistenziali e, appunto, dormire all'interno del centro vero e proprio è un privilegio per questi ragazzi di strada di Soddo. Un obiettivo da raggiungere e da conquistare giorno dopo giorno, passo a passo.

Alla fine, a dormire a Gollabet ci siamo andati quasi tutti: io e Betta il martedì della seconda settimana. Preparare il sacco a pelo e lo zaino è stato facile e psicologicamente preparatorio; una volta arrivate a cena, quello zaino e quel sacco a pelo rappresentavano il segno concreto che davvero ci saremmo andate a dormire con loro. Davvero ci saremmo adattate, o almeno, ci avremmo provato. Terminare la cena, raggrupparsi al cancello per aspettare tutti e dirigersi, insieme, nel buio più totale, verso la casa di Golla, scortati da tanti angeli custodi che ci tenevano la mano e, con la loro semplice presenza, ci rassicuravano, ci ha fatto capire cosa si prova a dormire Fuori. Sono pochi metri quelli che separano "quelli di Golla" dallo Smiling Children Town, ma si fanno sentire tutti, ogni giorno. E' una lontananza fisica, ma soprattutto mentale. Le camere destinate a noi Guests erano la sette e la otto e, una volta arrivate, i bambini ce le hanno sistemate amorevolmente. Loro dormono ogni sera su sottili materassi appoggiati a terra, nudi, con una coperta per proteggersi dal freddo della stagione delle piogge tutta raggomitata intorno, fin sopra la testa, residuo comportamento di chi ha dormito in strada per mesi o anni. L'odore è forse la cosa che ti colpisce di più appena metti piedi

nelle camere di Gollabet: è acido, è l'odore degli africani al quale non siamo abituati. L'odore che però, quando vivi con loro per 21 giorni, poi non ti accorgi più di sentire, forse perché ora lo hai anche tu, senza rendertene conto. Quello che non dimenticherò di quella notte è la tosse dei bambini e i ricordi d'infanzia che mi ha fatto riaffiorare. Di quando la mamma mi leggeva una storia prima di dormire, mi portava lo sciroppo con il miele o si alzava di notte solo per venire a guardare che stessi bene e che non avessi la febbre. Ecco, forse questi ricordi non appartengono alla Cultura africana, ma solo alla mia di ex bambina accudita "alla occidentale". Però solo pensare che loro, magari già a sette anni, stiano tentando di costruirsi un futuro migliore, DA SOLI, mi fa riflettere. E mi fa emozionare. Come direste voi, God Bless You!

Ilaria Mi

UN URAGANO DI EMOZIONI

Questa esperienza ha scatenato in me molte emozioni positive, che mi hanno scaldato il cuore. Innanzitutto per ogni cosa che facevo la gente mi ringraziava almeno dieci volte, ma... sono io che dovrei ringraziare tutte le persone che ho incontrato durante questa esperienza, perché mi hanno cambiata molto. La consapevolezza porta al cambiamento: bisogna essere consapevoli di essere fortunati, bisogna rendersi conto che in una parte del mondo c'è gente che vive senza troppi vizi, ma un sorriso sa donarlo SEMPRE. In questo modo si riesce ad apprezzare di più tutto ciò che la vita offre.

Ho imparato due lezioni fondamentali dall'Africa: "Trovare il tutto in tutto", anche se in quel momento la vita non ci dà ciò che desidereremmo. E poi "sii felice e cerca di cogliere il bello in ogni cosa": allegria, gentilezza, disponibilità non mancavano MAI. La famosa citazione di De André: "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono fiori" è più che azzeccata.

Coloro che ho incontrato qui, a Soddo, sono persone magnifiche che mi porterò sempre nel cuore.

Quindi... Grazie a loro e grazie, naturalmente, alla "La Goccia", che mi ha dato la possibilità di vivere tutte queste emozioni!

Elisabetta

BASTA UN GRAZIE

Durante il mio soggiorno in terra etiopica sono entrata in contatto con la Povertà, quella con la P maiuscola. O meglio: sono entrata in contatto con Persone fra le più povere del mondo, che non hanno niente, se non loro stesse. La Goccia sostiene un progetto per i poveri di Soddo, in collaborazione con lo Smiling Children Town e le suore di Madre Teresa di Calcutta. Circa trecento persone anziane giungono al centro, anche da molto lontano (a piedi, natu-

ralmente), per ricevere una razione di cibo, potersi concedere una doccia e usufruire delle medicazioni necessarie.

Non ero mai entrata in contatto con una tale povertà, per la quale anche un solo sacchetto di plastica è prezioso, tanto da tentare di rivenderlo per poter mangiare.

Ciò che colpisce di queste persone è la Dignità. Non hanno chiesto l'elemosina a noi forange (stranieri), ma ordinatamente hanno fatto una fila per ricevere quel che viene loro dato. Le donne non si spogliano per farsi la doccia, ma si lavano con l'unico vestito che possiedono, addosso, come se fosse così prezioso da non potersene separare.

Nessuno li ha aiutati a rivestirsi o a togliersi le scarpe per le medicazioni, hanno fatto da soli; lo stesso dolore fisico, che sicuramente provavano sui loro piedi divorati da vermi e insetti, veniva sopportato silenziosamente.

Non hanno soldi per pagarsi un'amputazione o un ricovero ospedaliero, pertanto le medicazioni amorevoli delle suore rappresentano il solo modo per poter ancora Camminare con le loro gambe.

Ma la Dignità si vede soprattutto quando Ringraziano per ciò che hanno ricevuto. Ringraziare Dio e ringraziare te che sei lì per riempire di fagioli e farina il loro sacchetto, per medicarli o per passar loro un asciugamano pulito.

Non hanno nulla, ma Ringraziano. Forse è questo il segreto: imparare ad apprezzare e rendere Grazie per quel poco che si ha, per essere Vivi, nonostante Tutto o nonostante il Niente.

Ilaria Mi

SOLO 20 GIORNI

20 giorni di un'esperienza che non può non cambiarti, nel modo di pensare, di agire, di vedere le cose... Non pensavo che soli 20 giorni sarebbero bastati per cambiare le mie certezze.

Quello che ho vissuto quest'estate è difficile da spiegare a parole, bisognerebbe viverlo per poterlo capire. Ma come sintesi di tutto posso affermare di aver vissuto una magnifica esperienza, sia per il gruppo sia per ciò che abbiamo fatto nel Centro.

Una delle cose che più mi ha reso orgogliosa è stata quella di riuscire a mettere in scena una recita del tutto originale, fatta totalmente dai bambini, dalla recitazione ai vestiti, dalla scenografia agli strumenti musicali.

Ciò però che ha attivato i bambini maggiormente sono stati di sicuro i giochi olimpici! La parola d'ordine tra loro era di certo VINCERE, tutti mettevano loro stessi per la squadra.

Ho trovato dei bambini consapevoli della loro situazione: quello che vivono è una grande opportunità, sono desiderosi di conoscere ciò che c'è al di fuori, di cambiare e di costruire qualcosa.

Consiglio a tutti di provare una simile esperienza, innanzitutto perché ricevi molto di più di ciò che hai dato e poi perché ti rendi conto dell'importanza di alcune cose che a volte si danno per scontate.

Ilaria Mo

LA MISSIONE DI SUOR REGINA: DOMANDE E...

Cinquecento per due fa mille: cinquecento è il numero dei bambini e mille quello degli occhi che ci fissavano. I bambini di cui parlo sono quelli ospitati dalla missione di Suor Regina, che Marcella, la nostra responsabile allo Smilign Children Town, ci ha portato a visitare.

I bambini erano seduti composti, a braccia conserte, ma sorridenti, con la loro tanichetta d'acqua tra le gambe, tutti sotto un'unica tettoia. Ce ne erano anche di piccolissimi, avranno avuto due anni ed erano accompagnati da fratelli o sorelle poco più grandi, ma già responsabili. Poi c'è stata la preghiera naturalmente: a mani giunte si ringrazia per ciò che si riceve. In Africa è abitudine, in Italia è eccezione.

La distribuzione del pranzo non è stata facile, forse perché Noi eravamo di troppo. Le mani dei bambini che si allungavano erano per ricevere il cibo, ma anche semplicemente per toccarci. Toccare noi, ragazzi bianchi, venuti per un giorno a far loro visita e... basta. Perché noi non abbiamo fatto proprio nulla, abbiamo solo passato qualche pezzo di pane.

Quando poi tutto è finito e i bambini si sono allontanati ordinatamente vero l'uscita, per tornare a casa, ci siamo seduti un attimo. E un sacco di pensieri e domande hanno cominciato allora a frullarmi per la testa. Ma cosa sono venuta a fare in Africa? Perché mi ringraziano se sono lì solo per distribuir loro un panino? Perché questi bambini vengono sfamati da una missione solo per due mesi... e il resto dei giorni dell'anno? CHE SENSO HA?

Mentre mi ponevo queste domande le sensazioni che provavo erano soprattutto di impotenza ed inutilità. Cercare un senso alla nostra giornata lì, al mio viaggio in Africa, ma, più in generale, alle scelte che compio in momenti particolari della vita, non è semplice. Eppure, sarà deformazione professionale, ma mi viene da farlo costantemente. Tuttavia, quando si cerca un senso, vuol dire che ci si sta ponendo delle domande, che ci si mette in gioco, che non ci si accontenta di accettare per vero "quello che gli altri dicono".

Durante i giorni etiopi, non solo io mi sono posta queste questioni, ma tutto il gruppo, che è stata una risorsa preziosa di confronto e sostegno. Quindi ho deciso di non scrivere nessuna risposta alle mille domande che mi sono fatta; spero solo che, attraverso il mio racconto, anche altri possano porsele. E cercare da sé le risposte. Perché "Credo che le risposte rendano saggi, ma le domande rendano umani."

Ilaria Mi

Lettera inviataci da Emanuele, responsabile del campo-goccia a Soddo.

L'aria soffia sopra la lamiera pitturata con un Gesù nero e delle africanissime donne con dei vasi sulla testa e i bambini aggrappati alle schiene dentro le loro stoffe colorate.

L'aria soffia da una discarica famosa, famosa perché attorno ci vivono e muoiono migliaia di persone.

L'aria soffia tra la parete di lamiera ed il tetto di lamiera della chiesa, ci raggiunge, fresca, in questa Korogocho al tramonto che non ti aspetti, dolce tenera, accogliente, calda.

Il vento soffia sulle nostre anime insieme ai canti del coro... questo posto fa pensare.

Dopo 2 campi con i volontari, ritrovarsi qui, io e Roberto, dopo aver cercato di aprire i cuori di altri giovani, mi fa pensare.

È giusto ritrovarsi qui, in questo luogo che è un portale tra due realtà che vivono a fianco, che unisce due mondi.

Speriamo anche noi di avere unito i nostri due mondi attraverso i campi, attraverso le persone.

Ha un che di magico quando provi queste sensazioni, involontarie, che ti agrediscono tutto d'un tratto, senti l'aria che soffia e ti ritrovi la testa piena di pensieri che diventano chiari, tutto è semplice qua, nel posto disordinato per eccellenza, perché come il disordine si chiama: korogocho.

Grazie Korogocho
per avermi ospitato nel tuo ventre
ancora una volta,
tornerò.

Lele